

Giovanni della Croce

MARINA DE GRANDIS

Al fine di contestualizzare la figura di Giovanni della Croce, iniziamo con alcuni cenni storici (premetto che la figura di Giovanni è strettamente legata a quella di Teresa d'Avila). Giovanni nasce nel 1542 a Fontiveros (in Spagna), un paese a 60 km di distanza da quello di nascita di Teresa (lei nasce nel 1515). Il padre di Giovanni, come quello di Teresa, proveniva da una famiglia benestante dalla quale, però fu diseredato quando decise di prendere in sposa una povera tessitrice.

Giovanni perciò conobbe la povertà sin dalla prima infanzia, soprattutto dopo la morte precoce del padre, che lasciò moglie e tre figli nella miseria più totale.

Quando uno dei due fratelli di Giovanni morì per malnutrizione, sua madre si spostò a Medina del Campo. Qui, in un orfanotrofio diretto dalla Chiesa, Giovanni ricevette la sua prima educazione e poté nutrirsi adeguatamente.

Subito fu chiara la sua capacità di eccellere negli studi. All'età di 17 anni frequentò la scuola dei gesuiti con grande zelo. Quando riuscì ad accedere agli studi teologici più formali si era già guadagnato una reputazione impeccabile.

Nel frattempo Giovanni lavorava in un ospedale vicino e il direttore avrebbe desiderato che diventasse cappellano, invece i suoi educatori gesuiti lo volevano nell'ordine. Ma il bisogno di condurre una vita più contemplativa gli fece prendere la decisione di diventare un novizio carmelitano a Medina del Campo.

È importante sottolineare che negli stessi anni Teresa aveva iniziato quel lavoro che l'a-

vrebbe impegnata per tutta la vita: la Riforma carmelitana, incoraggiata dal suo padre spirituale Pietro di Alcantara – francescano.

Queste riforme stavano prendendo piede in tutta Europa e le nuove comunità francescane, che seguivano Pietro di Alcantara, andavano scalze, per riflettere un percorso che portava verso una maggiore austerità.

Nel caso dei carmelitani, Ordine di Teresa, l'intento era di ricreare quei piccoli nuclei dedicati a una vita di preghiera e di contemplazione, come erano originariamente i conventi degli asceti del Monte Carmelo.

Dopo aver sentito l'ordine da Dio di procedere, Teresa fondò una prima piccolissima casa, dove visse per 5 anni, i più sereni della sua vita. In seguito ricevette l'ordine dal priore generale di fondare altri 15 conventi femminili e anche alcuni conventi maschili.

Il punto era trovare dei frati disposti ad aiutarla ed è qui che Teresa incontra prima frate Antonio, il priore locale, e poi Giovanni della Croce.

Siamo nell'autunno del 1567, Teresa aveva 52 anni e Giovanni 25, da poco ordinato frate, dopo aver precedentemente studiato e insegnato alla prestigiosa università di Salamanca. Per la sua corporatura molto minuta Teresa lo chiamò "il mio piccolo Seneca" e di lui scrisse a un amico: "Mi piacque moltissimo, sebbene sia piccolo di statura penso sia grande agli occhi di Dio".

Un anno dopo, conclusi gli studi a Salamanca, egli fondò il primo monastero riformato.

Teresa e Giovanni collaborarono tutta la vita: lei divenne la sua madre spirituale, lui il

padre confessore delle consorelle che vivevano nel monastero di Teresa.

Quello che si può chiamare il punto di compensazione tra i due è che l'uno traeva vantaggio dall'altro nella crescita spirituale. Teresa, dal canto suo, pur essendo una donna istruita, per il periodo storico in cui viveva, era cosciente di non aver avuto quella formazione teologica e intellettuale cui solo gli uomini avevano accesso ed era rimasta molto colpita dalle brillanti capacità intellettuali di Giovanni, dalle spiegazioni che le forniva per esprimere quei concetti che lei faticava non poco a delineare nei suoi scritti.

Dal canto suo Giovanni era giunto alla consapevolezza che l'intelletto fosse sovrastimato. Conosceva bene quel piano e lo aveva superato, era convinto che la ragione e la comprensione non avessero altra competenza che dare una direzione alla realtà spirituale; per lui ciò che contava era l'esperienza spirituale diretta.

Nel XVI secolo, in Spagna, non c'era quasi separazione tra Chiesa e Stato, le aree di giurisdizione erano confuse e spesso veniva usata la violenza. I monasteri si autoregolavano, avevano perciò prigioni interne e uomini armati con funzione di polizia.

Nel 1572 Giovanni si era trasferito ad Avila nel convento di Teresa, in qualità di padre confessore delle suore. Tre anni più tardi un editto italiano carmelitano, che si opponeva alla riforma, metteva fuori legge la sua permanenza lì. Ma il nunzio papale ordinò a Giovanni di rimanere al convento dell'Incarnazione. Questa situazione lo mise nella posizione di fuorilegge.

"I Frati dell'Osservanza" (un movimento antiriforma) avevano già "avvertito" Giovanni della sua posizione di fuori legge e lo denunciarono. Il primo tentativo di arresto venne bloccato da Teresa e dal nunzio papale. Quando nel 1577 morì il nunzio papale, Giovanni fu tratto in arresto e confinato nel monastero di Toledo per 9 mesi.

Nel buio della cella egli compose, prima a

memoria poi per iscritto, il suo grande poema: *Il Cantico Spirituale*.

Poiché il linguaggio non è religioso i poemi necessitano di spiegazioni e, su richiesta dei confratelli, Giovanni scrisse i commenti.

Nel seguire il *Commentario* di Giovanni voglio condividere con voi le analogie di questo con *La Voce del Silenzio*. Mentre ne *La Voce del Silenzio* il paradosso è giocato tra suono e silenzio, in Giovanni ritroviamo il buio e la luce.

Iniziamo subito con una prima analogia, quella tra la dedica introduttiva a *La Voce del Silenzio* ("Dedicato ai Pochi") e le prime frasi del *Commentario* di Giovanni: "Queste strofe vengono recitate quando l'anima ha già raggiunto lo stato di perfezione, ha già superato le dure e tormentate prove interiori poste lungo la via stretta che conduce alla vita eterna di cui si parla nel *Vangelo* di Matteo (7, 14). Questa via è così stretta e così pochi quelli che la percorrono che l'anima si deve considerare davvero fortunata ad essere arrivata alla perfezione d'amore".

Per Giovanni le fasi di Purificazione di conseguenza sono 2: sensi e spirito (la prima strofa del suo poema si presta a descrivere entrambe).

La Notte Oscura della prima Purificazione è la cecità che riscontriamo negli occhi della carne – per usare i termini del Paradosso che troviamo ne *La Voce del Silenzio* (vs 9-10-11): "Se l'anima ha potuto operare il distacco dai sensi è per la forza dell'amore che lo Sposo le ha concesso. L'Anima si ritiene fortunata di aver attraversato questa notte perché i suoi tre nemici: il mondo, il demonio e la carne non hanno potuto impedirle di avanzare".

La Notte per Giovanni è quella della contemplazione purificante (H.P.B. la chiama *Dharaana*), che ha assopito e addormentato nella casa della sua sensibilità tutte le passioni e le tendenze che le erano contrarie. (Siamo alla fase di assoggettamento dei sensi).

Per Giovanni l'Anima comincia a entrare in questa notte oscura quando Dio lo fa uscire

dallo stato dei principianti, cioè di coloro che si servono ancora della meditazione nel cammino spirituale (è *Dharana* per H.P.B., cioè siamo ancora legati all'aspetto formale – versi 10 e 11 de *La Voce del Silenzio*), e la trasferisce gradatamente in quello dei proficienti cioè dei contemplativi. Superato questo stadio, si arriva a quello dei Perfetti, dell'unione con Dio.

Per capire quale sia la notte che l'anima deve attraversare e per quale ragione il Signore la predisponga è necessario conoscere le imperfezioni dei principianti. Perché è nella notte che l'anima si fortifica, attraverso l'esercizio della virtù.

Quando l'anima si decide a servire solo Dio, Questi si comporta come una Madre.

In questo stadio l'anima prova sì grande gioia nelle pratiche spirituali ma, nonostante vi si dedichi con impegno e assiduità, dal punto di vista spirituale si comporta con fiacchezza e imperfezione, perché è spinta a queste pratiche dal piacere. Non è temprata dai duri esercizi per acquisire la virtù (è come un esile bambino).

Le imperfezioni sono legate ai 7 peccati capitali. È per questo che la notte oscura libera e purifica l'anima.

I sette peccati capitali sono:

1) Superbia spirituale: quando il principiante, pieno di fervore diligente nelle cose spirituali, prova orgoglio segreto verso le sue azioni e verso se stesso. E diventa vanitoso e parla di cose spirituali in presenza di altri, e vuole insegnare più che imparare (come nel passo del *Vangelo* di Matteo 7, 3 “della trave e della pagliuzza nell'occhio”). Cerca la lode con l'ostentazione in pubblico anche di estasi e rapimenti (opera del demonio). Rari sono i principianti che non cadono in simili imperfezioni. Il contrario è l'umiltà. Proprio per questo Dio introduce nella notte oscura coloro che vuole purificare da tutte queste imperfezioni, per farli progredire.

2) Avarizia spirituale: costoro non si accontentano della vita spirituale che Dio dona loro.

Vogliono possedere libri, immagini sacre, corone di rosario molto originali, reliquie... Nutrono attaccamento per la forma, quantità e qualità di questi oggetti. La vera evoluzione deve partire solo dal cuore e arrivare alla Verità. L'opposto è la generosità: privarsi dei beni spirituali e temporali per amore verso Dio e carità verso il prossimo.

3) Lussuria: accade che durante gli esercizi di pietà insorgano moti di sensualità e atti disordinati.

4) Ira: molti principianti, quando non assaporano più le soavità e le delizie delle cose spirituali, si sentono disorientati e, a causa di ciò, diventano sgarbati, si arrabbiano facilmente e sono persino insopportabili. Un'altra forma di ira spirituale si trova in quelle persone che si armano di zelo spropositato contro i vizi altrui censurandoli. Si comportano come maestri di virtù. L'opposto è la mansuetudine spirituale.

5) Gola spirituale: quando le persone somigliano ai bambini e non si muovono, non agiscono secondo la ragione ma secondo i loro gusti. Esse spendono tutte le loro energie nel cercare la gioia e le consolazioni spirituali. Non si stancano mai di leggere libri e di passare da una meditazione all'altra e vanno a caccia della soddisfazione del proprio piacere nelle cose di Dio. L'opposto è la sobrietà unita alla temperanza spirituale.

6) Invidia spirituale: quando si è invidiosi verso chi è più avanti nel cammino spirituale. L'opposto è la Carità.

7) Accidia spirituale: è la noia alla pratica degli esercizi spirituali, anche i più elevati.

(La descrizione di questi peccati mostra uno stadio di evoluzione dell'anima ancora vittima dell'Illusione e dei suoi attaccamenti al mondo sensoriale – vedere *La Voce del Silenzio*).

Il *Vangelo* di Matteo dice: “Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita la salverà” (16, 25).

- La Notte oscura produce due forme di

tenebre o purificazione secondo le due parti dell'uomo, sensitiva e spirituale.

- La prima Notte o Purificazione sarà sensitiva e purificherà l'anima nella sua parte sensitiva, rendendola più conforme a quella spirituale.

- La seconda Notte o Purificazione sarà spirituale e preparerà l'anima all'unione d'amore con Dio.

La Notte dei sensi è abbastanza comune, mentre quella spirituale è riservata a pochissime persone, cioè a coloro che sono già avanzati nella virtù (versi 55-56-57-58). La prima Notte è amara e terribile per i sensi.

La seconda non ha confronto perché è orrenda e spaventosa per lo spirito.

Non tutti quelli che si consacrano alla vita spirituale vengono da Dio elevati alla contemplazione, forse nemmeno la metà. Il perché lo sa solo Dio.

Nella Notte dei sensi Dio sottrae l'anima ai sensi per farla passare dalla meditazione alla contemplazione. Qui le persone spirituali soffrono grandi pene per la paura di smarrirsi in questo cammino; si passa dalla meditazione e dal ragionamento (*shinee*) a nessuna immaginazione né ragionamento (*latong*).

Chi prosegue in questo cammino di sofferenza arriva alla chiara luce dell'amore. Il cammino viene comunicato a chi lo merita (da Dio) nella Notte oscura dello spirito.

Indicazioni per la “meditazione”

In questa condizione l'unica cosa da fare è lasciare l'anima libera, sgombra e al riparo da tutte le conoscenze e i pensieri, non preoccuparsi di trovare un oggetto della meditazione (32/33).

Esempio del pittore (Dio) e della modella oscura e segreta che muove il volto: nella quiete contemplativa Dio dà all'anima la possibilità di ardere e di infiammarsi nello spirito d'amore. Per questo l'anima recita: “Con ansia, dal mio amor tutta infiammata”.



San Giovanni della Croce.

E poiché a volte l'incendio d'amore assume proporzioni inverosimili, gli spasimi per Dio si fanno talmente intensi da sembrare che questa sete ardente inaridisca tutte le ossa, indebolisca la natura, tolga all'anima il suo calore e la sua forza. È come un malato. La cura è la sofferenza in questa oscura e arida purificazione dei sensi che rende degni dell'amore divino – così come recita il verso: “Oh sorte fortunata!”.

Come dicevamo, il primo passaggio è la Notte dei sensi al fine di purificare questi della parte inferiore, adattarli, assoggettarli e unirli allo spirito, immergendoli nelle tenebre all'oscuro dall'uso del ragionamento. In seguito, Dio, per purificare lo spirito e unirlo a sé, lo introduce nella Notte spirituale. Questo percorso permette all'anima di ottenere così tanti vantaggi che si ritiene fortunata di essere sfuggita alla presa e ai lacci dei sensi e questi vantaggi sono rivelati nel verso seguente: “Uscii, né fui notata” (verso 33).

Il cibo che viene dato all'anima liberata dal

richiamo dei sensi è la **contemplazione infusa**.

Il primo vantaggio è la **conoscenza di sé**: l'anima si libera dai vizi capitali, conosce le sue miserie e impara l'umiltà. Mosè che si toglie i calzoni impara ad amare senza cercare consolazione.

Nella Notte l'anima si esercita nella pazienza, nella carità, nella forza. Tutte le virtù teologiche cardinali e morali agiscono sia sul corpo sia sullo Spirito, durante questa aridità (Paramita).

La frase "Oh sorte fortunata! Uscii né fui notata" va letta così: mi libero dai lacci e dalla soggezione in cui mi tenevano i miei appetiti sensibili e i miei affetti, senza essere notata, senza che i tre nemici – il mondo, il demonio e la carne – me lo potessero impedire. (da *La Voce del Silenzio*, H.P.B., versi 63-66-68/70-76).

Attraverso una continua mortificazione si sedano le 4 passioni dell'anima: la gioia, il dolore, la speranza e il timore. Addormentando gli appetiti naturali della sensualità, cessano le operazioni discorsive che costituiscono tutto il mondo interiore della parte sensitiva, che l'anima chiama casa sua: "Stando la mia casa al sonno abbandonata" (70-71).

La Notte dello Spirito

Il passaggio tra la Notte dei sensi e quella dello Spirito è essenziale per la purificazione spirituale dell'anima. Ma tra le due Notti intercorre un intervallo temporale che può essere anche di anni.

Per liberarsi dalle abitudini mentalizzate, dalla convinzione di essere giunti alla perfezione spirituale e perciò scambiare fantasie, visioni immaginarie per messaggi di Dio e dei Santi e per superare l'arroganza spirituale e la superbia che fanno sentire il proficiente superiore agli altri è necessario superare la seconda Notte, quella dello Spirito. In caso contrario ci si allontana in maniera irreversibile da Dio, si percorre un processo a ritroso senza via di ritor-

no nella propria crescita spirituale (da *La Voce del Silenzio*, H.P.B., verso 69).

L'anima, entrando nella seconda Notte (quella dello Spirito), si trova spogliata di tutte le percezioni sensoriali e dei gusti sensibili. Essa sarà obbligata a camminare nell'oscurità e nella purezza della fede, unico mezzo proprio e adeguato per l'unione con Dio. Da notare che, nelle persone spirituali, la parte sensitiva, che ha imparato a nutrirsi delle delizie spirituali, si adegua a quella spirituale.

Nella Notte dello Spirito, le due parti vengono purificate nello stesso tempo – questo è stato lo scopo della prima purificazione, altrimenti la parte sensoriale non avrebbe avuto la forza di sopportarla (Pazzia!). Ne esce un essere umano nuovo, più divino che umano.

Intelletto, volontà e memoria restano al buio e si perde il gusto dei beni spirituali.

In questa Notte all'anima si unisce la forma spirituale dello Spirito (siamo nei piani più alti di Buddhi) che è l'unione d'amore.

Rileggendo la prima strofa, l'anima dice: "In povertà, abbandono e distacco da tutte le mie percezioni" cioè nell'oscurità del mio intelletto, nell'aridità della mia volontà, nell'afflizione angosciata della memoria, uscii da me stesso. Questa, per me, fu una notte fortunata perché mi permette di abbandonare il mio comportamento umano per assumere quello di Dio. L'intelletto e la volontà escono da se stessi e diventano sapienza e amore divini; anche la memoria esce e trasforma i ricordi in pensieri eterni di gloria. C'è una trasformazione completa e l'anima perde le sue caratteristiche umane per assumere quelle divine.

Questa è la contemplazione infusa – quello che San Dionigi chiama "Raggio di tenebra" (da *La Voce del Silenzio*, H.P.B., versi 84-85-86-87-88).

Sono tante e così terribili le sofferenze di questa notte e così numerose le affermazioni delle Scritture che si potrebbero citare a que-

sto riguardo, che non basterebbero il tempo e la forza per descrivere tutto. Giovanni cita Geremia e queste sue parole, in effetti, esprimono benissimo lo stato di sofferenza: “Io sono l’uomo che ha provato la miseria sotto la sferza della sua ira. Egli mi ha guidato, mi ha fatto camminare nelle tenebre e non nella luce. Solo contro di me egli ha volto e rivolto la sua mano tutto il giorno. Egli ha consumato la mia carne e la mia pelle, ha rotto le mie ossa. Ha costruito sopra di me, mi ha circondato di veleno e di affanno. Mi ha fatto abitare in luoghi tenebrosi come i morti da lungo tempo. Mi ha costruito un muro tutt’attorno, perché non potessi più uscire; ha reso pesanti le mie catene. Anche se grido e invoco aiuto egli soffoca la mia preghiera. Ha sbarrato le mie vie con blocchi di pietra, ha ostruito i miei sentieri. Egli era per me un orso in agguato, un leone in luoghi nascosti. Seminando di spine la mia via, mi ha lacerato. Mi ha reso desolato. Ha teso l’arco, mi ha posto come bersaglio alle sue saette. Ha conficcato nei miei fianchi le frecce della sua faretra. Sono diventato lo scherno di tutti i popoli, la loro canzone d’ogni giorno. Mi ha saziato con erbe amare, mi ha dissetato con assenzio. Mi ha spezzato con la sabbia i denti, ho dimenticato il benessere e dico ‘È sparita la mia gloria, la speranza che mi veniva dal Signore’. Il ricordo della mia miseria e del mio vagare è come assenzio e veleno. Ben se ne ricorda e si accascia dentro di me la mia anima” (*Lamentazioni*, 3,1-20).

In questa Notte lo spirito si assottiglia tanto da diventare puro e semplice e da costituire un tutt’uno con quello di Dio.

Chi potrà mai dire i pericoli e la paura che sperimenta l’uomo, dal momento che la stessa luce dei suoi occhi, che dovrebbe guidarlo, è invece la prima ad abbagliarlo e a farlo deviare dal cammino verso Dio?.

La segreta scala

La Teologia mistica è la Sapienza segreta



Marina de Grandis.

perché, poiché l’intelletto umano è all’oscuro di questa esperienza, non può essere espressa con parole di uso comune.

Agli inizi, la contemplazione oscura è dolorosa per l’anima. Da una parte abbiamo la contemplazione divina infusa, che racchiude molti beni d’una superiorità estrema, dall’altra l’anima che li riceve e che, non essendo ancora purificata, ha con sé “molte e gravi miserie”; ma non potendo due contrari coesistere nell’unico soggetto che è l’anima, questa diventa un campo di combattimento dove i due opposti lottano l’uno con l’altro e la contemplazione è lo strumento che la purifica dalle sue imperfezioni. L’anima, che si ritrova senza appoggi naturali e conoscenze, è nello stesso stato di uno tenuto sospeso per aria senza poter respirare. E inoltre soffre perché Dio la purifica come fa il fuoco con la ruggine sul metallo.

Passiamo alla spiegazione della simbologia della Scala, che Giovanni definisce anche segreta. Come succede con la scala, si sale sino a raggiungere la sommità d’una fortezza per impos-

sessarsi di tutte le ricchezze nascoste; l'anima, allo stesso modo, sale sino alla conoscenza e al possesso dei tesori del cielo.

La contemplazione segreta può essere chiamata scala perché, come i gradini di questa servono a salire e a scendere, così anche la contemplazione segreta si serve di queste stesse comunicazioni per elevare l'anima a Dio o per umiliarla in se stessa; le comunicazioni che provengono da Dio hanno la proprietà di elevare e nello stesso tempo di umiliare l'anima. In questo cammino spirituale discendere è salire e viceversa. Oltre al fatto che la virtù dell'umiltà è una grandezza per l'anima che vi si esercita, di solito Dio la fa salire per questa scala perché la discenda e la fa scendere perché la risalga (Prov. 18, 12). Prima della caduta il cuore dell'uomo si esalta, ma l'umiltà viene prima della gloria.

Giovanni divide la scala, che definisce d'Amore, in 10 scalini (invece H.P.B. ne *La Voce del Silenzio* ne nomina 7, vedi versi dall'84 all'89).

Nel primo gradino l'anima si ammala per amore di Dio, muore al peccato e a tutto ciò che non è Dio, perde il gusto e il desiderio di tutte le cose (inizia a salire la scala di purificazione).

Nel secondo gradino l'anima cerca sollecitamente l'Amato in tutte le cose.

Nel terzo gradino è così grande l'amore per il suo Signore che si ritiene inutile in tutto ciò che fa e le sembra di vivere invano.

Nel quarto gradino sorge nell'anima una capacità di soffrire che non la stanca mai. Qui lo spirito ha tanta forza da tenere assoggettata la carne. Dal punto di vista spirituale c'è un distacco interiore dell'anima da tutte le creature.

Nel quinto gradino l'amante non ha altra possibilità: o vedere l'Amato o morire. Qui la fame dell'anima si nutre d'amore.

Nel sesto gradino l'anima corre leggera verso Dio e ha contatti frequenti con Lui. Animata dalla speranza e fortificata dall'amore, l'anima vola con leggerezza verso Dio.

Nel settimo gradino di questa scala l'anima diventa molto audace, ma deve mantenersi sempre unita se non vuole cadere indietro.

Nell'ottavo gradino l'amore fa sì che l'anima afferri e si stringa all'Amato senza mai più lasciarlo. In questo grado d'unione l'anima soddisfa il suo desiderio, anche se non in maniera continua, perché alcuni arrivano a porvi il piede ma poi lo ritirano.

Il nono gradino è quello dei perfetti. Qui lo Spirito Santo comunica loro questo amore pieno di soavità e delizia.

Nel decimo gradino l'anima viene assimilata totalmente a Dio. Così si chiamerà e sarà Dio, per partecipazione (versi 90 e seguenti). Ma sono poche le anime che pervengono a queste altezze.

San Giovanni dice che l'amore è come il fuoco, tende sempre verso l'alto desideroso di raggiungere il centro della sua sfera (*La Voce del Silenzio*, H.P.B., verso 88).

Spiegazione della parola "travestita"

Travestirsi significa dissimularsi o per attirare l'attenzione dell'amato o per nascondersi dal nemico.

Qui il travestimento ha una doppia funzione: l'anima indossa il costume che rappresenta al meglio gli affetti del suo cuore e che la protegge dai 3 nemici – demonio, mondo e carne. Perciò si veste con la livrea di colore bianco (colore della fede – intelletto), verde (colore della speranza - memoria) e rosso (colore della carità - volontà) - (Fede, Speranza e Carità sono le 3 virtù teologali).

L'abito candido della fede abbaglia l'intelletto ma non viene visto dal diavolo. È la tunica più interna, sopra questa l'anima indossa la tunica verde per mezzo della quale si libera e si difende dal mondo. È la speranza della vita eterna di chi vede quanto sia arido questo mondo. Senza questa livrea verde della speranza in Dio non era opportuno che l'anima uscisse per rag-

giungere il suo amore, perché non avrebbe ottenuto nulla: ciò che muove Dio e ottiene da lui ogni cosa è la ferma speranza. La terza tunica è rossa, simbolo della carità. Questo colore non solo conferisce grazia agli altri due, ma eleva senza indugio l'anima, tanto da renderla bella e piacevole agli occhi di Dio. La carità è anche amore e questo permette all'anima di mettersi al riparo dalla carne. Dà forza alle altre virtù e grazia e leggiadria per piacere all'Amato.

Strofe dell'anima

1. In una notte oscura,
con ansie, dal mio amor
tutta infiammata,
oh, sorte fortunata!
Uscii né fui notata,
stando la mia casa al sonno
abbandonata
2. Al buio e più sicura,
per la segreta scala,
travestita,
oh, sorte fortunata!
Al buio e ben celata,
stando la mia casa al sonno
abbandonata
3. Nella gioiosa notte
in segreto, senza esser veduta,
senza veder cosa,
né altra guida avea
fuor quella che in cuor mio
ardea
4. E questa mi guidava,
più sicura del sole a
mezzogiorno,
là dove mi aspettava
chi ben io conosceva,
in un luogo ove nessuno mi
vedea
5. Notte che mi guidasti,
oh, notte più dell'alba
compiacente!
Oh, notte che riunisti

l'amato con l'amata,
amata nell'amato
trasformata!
6. Sul mio petto fiorito,
là si posò addormentato
ed io lo accarezzavo,
e la chioma dei cedri ei ventilava
7. La brezza d'alte cime,
allor che i suoi capelli
discioglievo,
con la sua mano leggera
il collo mi feriva
e tutti i sensi miei in estasi
rapiva
8. Là giacqui, mi dimenticai,
il volto sull'amato reclinai,
tutto finì e posai,
lasciando ogni pensier
tra i gigli perdersi obliato.

Le strofe dell'anima, afferma Giovanni, vengono recitate quando essa ha già raggiunto lo stato di perfezione, ha già superato le dure e tormentate prove interiori, poste lungo la via stretta che conduce alla vita eterna, di cui si parla nel *Vangelo* di Matteo (7, 14).

Questa via è così stretta e così pochi sono coloro che la percorrono che l'anima si deve considerare davvero fortunata ad essere arrivata alla perfezione d'amore.

E qui sottolineo ancora una volta l'importanza della dedica di H.P.B.

Marina de Grandis è la Presidente del Gruppo Teosofico di Venezia ed è componente del Comitato Esecutivi della S.T.I.